

Maureen Paley siede nel salone della sua casa di Brighton, la cui bianca facciata a terrazza guarda la costa. La luce metallica del Nord invade la stanza, le grandi vetrate del balcone incorniciano il mare aperto. «Osservare l'orizzonte dà un senso di profonda calma e spazio per la concentrazione», afferma la gallerista americana ormai londinese da decenni. È qui che Maureen Paley, titolare dal 1984 di una delle gallerie d'arte più dinamiche degli ultimi trent'anni, con autori come Wolfgang Tillmans, Rebecca Warren, Gillian Wearing, Anne Hardy, trascorre parte del suo tempo quando non viaggia. Qui o nella magione londinese di Bethnal Green, elettrizzante centro propulsivo della Young British Art ancor prima che la tendenza artistica si affermasse. Comunque, qui è venuta seguendo lo stesso impulso con cui si muove nelle mutevoli acque del mercato e del talento. «Agisco spesso d'istinto, anche quando compro un'opera d'arte». Paley è un punto di riferimento per l'avanguardia artistica internazionale, una vocazione che mantiene ancora oggi e che ha sviluppato anche grazie alle frequentazioni dell'underground musicale

● «Per me l'arte non è virtuosismo, cerco il dettaglio esoterico: alla cattedrale preferisco la piccola cappella siciliana. La mia galleria è un luogo dove regnano la mancanza dell'ovvio e il desiderio dell'insolito»

tutto alla Lower East Side, dove persone più o meno mie coetanee stavano aprendo spazi espositivi con contagiosa energia». Si lanciò così nell'impollinazione incrociata tra le due capitali della cultura mondiale, culminata con la conversione della sua casa di Bethnal Green, allora male in arnese come del resto tutta la zona. «Cominciai a viaggiare in Germania per vedere cosa succedeva in città come Colonia; ero affascinata da personaggi come Beuys, ma anche dalla scena europea continentale nel suo complesso, benché non trascurassi i grandi nomi inglesi come Richard Hamilton o Gilbert & George». Erano i famigerati anni griffati Thatcher e Londra era più che mai in fermento. «Andavi per un tè alla Maison Bertaux e di fianco, al Coach and Horses (pasticceria e pub a Soho,



Scouting talents by Leonardo Clausi

Un ritratto di
Maureen Paley,
foto courtesy
Frederike Helwig,
maureenpaley.
com.

Da trent'anni Maureen Paley è protagonista sulla scena dell'arte più contemporanea. Gallerista in bilico tra New York e Londra, racconta cos'è per lei la vera avanguardia

britannico di fine anni Settanta. «Non credevo che questa avventura avrebbe avuto una tale longevità; mi bastava il qui e ora. Ma poi la cosa è cresciuta». Fino a diventare una delle gallerie di riferimento per l'arte contemporanea. Lei stessa ha cominciato da artista. «Ma ero troppo timida. Non avevo tenacia ed ego sufficienti per difendere il mio lavoro, ma ne avevo a volontà per difendere la qualità di quello degli altri». Inizialmente in bilico fra la sua New York e Londra, quest'ultima finì per prevalere. «Andavo di continuo a opening, guardavo con interesse a gallerie newyorkesi come Sonnabend e Castelli, ma soprat-

ta) c'erano i Clash. Naturalmente gli smartphones non esistevano e tutto avveniva per sentito dire, ci si vestiva apposta per un secret gig, si flirtava, si andava a concerti, si conoscevano artisti». Dopo una vita spesa nella ricerca e valorizzazione di nuovi talenti, Paley sa con certezza che di un'opera non le interessa la magniloquenza. Paul Valéry, in polemica con i critici dell'avanguardia, diceva che tutto cambia tranne l'avanguardia; una frase che racchiude l'eterna, ciclica diatriba sulla qualità dell'arte contemporanea. Qual è il suo parere sulla vexata quaestio? «Avanguardia significa "le cose che sono venute prima",

quelle che, appunto, aprono la strada a quanto verrà poi. A volte è una fatica ingrata, che condanna all'oblio. Ma più spesso si rimane con il piacere di aver presentato per primi al mondo qualcosa che oggi è universalmente riconosciuto». La galleria avrà avuto momenti critici, ma Maureen Paley non ha mai vacillato. «La prima volta che mi dissero che l'East End era finito era il 1987. E poi si disse che Londra stessa era finita... La verità è che niente si conclude finché non termina davvero. Nel frattempo bisogna andare avanti, continuare a scoprire e a difendere l'illuminazione che si nasconde nell'arte d'oggi». La missione continua, e mentre la galleria propone i nuovi dipinti di Thomas Eggerer (3/3-8/4), due suoi "figli illustri" si fanno strada: il 27/3 Gillian Wearing inaugura una retrospettiva alla Whitechapel gallery e Rebecca Warren, a metà aprile, presenta una personale al Museum Dhondt-Dhaenens di Gand.